

... note a richiesta:

Luigi Nono

La Fabbrica illuminata per soprano e nastro magnetico a 4 piste (1964)

Fabbrica illuminata : lo spazio /

Fabbrica da illuminare : il tempo /

Fabbrica illuminabile : il mutamento.

di Cristina Fedrigo

E' tripartita la solida alchimia di Luigi Nono: lo spazio della fabbrica, illuminato dallo sguardo e dall'ascolto dell'assordante rituale produttivo; il tempo, quello - circostante la fabbrica da illuminare - che annichilisce l'uomo sfatto, perché gli spazi produttivi strappano l'aria ai minuti di vita, talora tolgono anche la vita, come *lager*, dopo aver prosciugato il gesto di lavorare e di esistere; il mutamento, infine, aspirazione a gettare nuova luce sulla realtà, tensione a cambiare secondo il passo del semplicemente umano, che ritorna nel finale della sola, nuda voce che canta, finalmente nel silenzio, senza frastuono o grida, canta, con Pavese, *passeranno i mattini / passeranno le angosce / non sarà così sempre / ritroverai qualcosa.*

E' tripartito il viaggio che Nono compie nella concretezza dell'Italsider di Cornigliano, registrando il suono, i suoni della fabbrica, specie nel chilometro e mezzo percorso dall'acciaio, dalla fusione al laminato, altrettanti suoni da portare in studio e da elaborare assieme alle vere

parole del lavoro, della denuncia, delle cronache, delle commissioni d'inchiesta, insieme alle voci di canto e di poesia. Sempre tre piani: brandelli di spazio reale, laceranti e dolorosi, che intersecano angoscia e schiacciamento quotidiano, che lasciano cantare e covare in un angolo ancora, tenera, una speranza. *Fabbrica dei morti la chiamavano* è l'esordio tragico sulla scena quadrata che Nono tratteggia nudamente tra quattro altoparlanti e al cui centro, sola, la cantante dialoga con lo spazio disegnato dall'elettronica. *Esposizione operaia* è il ritornello che rintocca i *MINUTI-UOMO per morire*.

Questo è lo spazio della fabbrica, restituito dall'arte senza pietà, senza indecisione o censura. Questa è la fabbrica, su cui gli occhi si sgranano, illuminando il peso dell'acciaio, il calore del fuoco, il fragore delle cadute. La fabbrica qui giganteggia, negativamente, perché domina come un padrone tirannico e pericoloso, aggredisce, anche con la mostruosità sonora, presa in diretta dall'Autore e poi piegata alla ricerca, alla composizione con le voci della gente, nella realtà come nella trasfigurazione musicale, con effetto abbagliante.

e non si fermano ... la cabina detta tomba / tagliano i tempi / fabbrica come lager ... Nono cerca traccia d'uomo e trova la via crucis dei gesti routinari, dell'annichilire a fronte di un dolore sordo e rabbioso, che si fa strada anche di notte, un incubo corale. Nessuna produttività giustifica la perdita di senso, nessun padrone dovrebbe esigere un simile sacrificio. Nono violenta l'orecchio per restituire, da ogni lato della scena, questa vertigine stupefatta, il paradossale e assurdo dell'accettazione - rifiuto. Giocando a dadi con la memoria, l'arte illumina i luoghi della sofferenza umana, concede oblio solo se l'agire umano si fa consapevole della propria insensatezza, e cerca, disperatamente, di ritrovare l'uomo ovunque possa essersi perduto.

(Pordenone, alla mia scrivania di casa, il 21 Ottobre 2006, tra le 18.00 e le 19.00)